

lo sport in tv

- 09,30 Salto con gli sci; Fis Gp Eurosport
- 13,05 RaiSport Notizie Rai3
- 14,00 Motocross, Gp del Belgio Tele+
- 16,05 Volley donne: Nov.-Vic. RaiSportSat
- 17.00 Tennis da Cincinnati Stream
- 19,00 Tennis, Wta di Montreal Eurosport
- 20,30 Boxe, Bordoring Stream
- 22,50 Atletica, Miglianico Tour RaiSportSat
- 23,15 Rally di Finlandia EuroSport
- 22,45 Baseball, Mlb Tele+



Moreno: «Gli italiani non sanno perdere. È come al tempo di Mussolini»

Non sappiamo perdere. Quello specchio dell'Italia che è il mondo politico, ha fornito per anni prove inoppugnabili di questa tesi: ad ogni tornata elettorale avevano vinto tutti. Difficilmente e con fatica ci assumiamo per intero la causa di un insuccesso. L'emblema di questa filosofia fu il «destino cinico e baro», dove si attribuiva soltanto alla cattiva sorte il risultato negativo di qualche vicenda: «Non abbiamo sbagliato noi - si sosteneva senza pudore - è la fortuna che ci è venuta a mancare...». Così, esempi di nobile altruismo e di sacrificio (ma anche di oscuro e noioso lavoro), hanno convissuto, nella nostra storia, con la cultura delle mance, dei condoni e della speranza nel colpo di fortuna. Salvo poi essere presuntuosi e spocchiosi nei campi nei quali ci riteniamo fortissimi. Uno di questi è il calcio, dove crediamo di essere i più bravi del mondo, ma se perdiamo (rieccoci...) è per la sfortuna. O per l'arbitro. Adesso, succede che a indicarci questi difettucci (in fondo, chi non ne ha...) sia Byron Moreno, l'arbitro che maldestramente diresse la partita con la Corea che ci costò l'eliminazione dal mondiale. Lasciamo perdere il fatto che questo arbitro sia diventato una celebrità proprio grazie all'eliminazione degli azzurri e che abbia sostenuto questa tesi in uno show televisivo cileno. La cosa che irrita è che lo dica lui (che di difetti, abbiamo visto tutti, ne ha) e che infierisca dipingendoci come tanti piccoli Mussolini. Il ragionamento è questo: «Quando Mussolini era al potere, prima dei Mondiali del 1938, disse alla nazionale del suo paese che se non conquistavano la Coppa del mondo in Francia non sarebbero potuti tornare a casa. E ora è più o meno lo stesso. Gli italiani pensano che debbono vincere con le buone o con le cattive. La verità è che non sanno perdere». Va bene, non sappiamo perdere. Va bene, alla cerimonia a Palazzo Chigi per la partenza della nazionale, Berlusconi se ne uscì con una frase molto simile a quella del Duce. Ma bisognerebbe spiegare all'arbitro ecuadoriano che non tutti gli italiani la pensavano come Mussolini, così come non tutti ora la pensano come l'attuale premier. E che, sì, l'Italia contro la Corea non giocò come tutti si aspettavano, ma sul risultato finale influirono anche gravi errori della terribile arbitrale da lui diretta. Se è giusto farsi l'autocritica, noi italiani dobbiamo certo essere i primi: ma è giusto che tutti se la facciano, compreso lei, signor Moreno.

a.q.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Kederis e Radcliffe, bel sipario sull'Europa

Col trionfo dell'afro-danese Kipketer negli 800 si sono chiusi i campionati di atletica

Giorgio Reineri

MONACO DI BAVIERA Arrancavano per i viottoli del Parco Olimpico intere famiglie, coi pargoli imbandierati dei colori tedeschi. Su di loro, il cielo ruscellava acqua fredda con maligno accanimento. Ma il popolo in marcia se la rideva, pensando a ciò che li avrebbe attesi nello stadio: l'ultima giornata dei campionati d'Europa, mai così zuppi e mai così affollati. Più di trecentomila spettatori in sei giorni di gare, un record che riprova come l'atletica sia ancora l'anima, e la cultura, sportiva di Germania. È stata, nel complesso, buona atletica quella che i popoli europei hanno esibito: seppure in affanno, il vecchio continente si sforza di reggere il passo del mondo e, qua e là, vi riesce anche bene.

Ieri, ad esempio, abbiamo accolto con gioia la riscossa della Finlandia in maratona. Certo, un poco di magone per il nostro Daniele Caimmi, quarto, l'abbiamo pur avvertito, ma come non inchinarsi a Janne Holmen che, dal primo all'ultimo metro, è stato la vaporiera della corsa? Holmen è un ventiquattrenne - con ottimo passato di mezzofondista veloce (13'35 sui 5000) - che ci ha riportato indietro nel tempo. Non soltanto ai giorni lontani in cui i finnici comandavano anche in questa gara - con Toivonen, Muinonen, Hietanen, Karvonen, tutti campioni d'Europa - ma soprattutto a Roma '74. Raccontammo, allora, la vittoria di Nina Holmen, sua madre, in un 3000 m. accessissimo dei campionati europei, dove Paola Pigni fu quarta e la grande sconfitta si chiamava, addirittura, Lyudmila Bragina.

Ci sono, è evidente, molti ricorsi di sangue nello sport: è la genetica che, di tanto in tanto, ama ricordarci la sua verità. E la verità è che rari sono i talenti che progrediscono a campioni, nella benestante Europa. Noi vorremmo ricordarne due che, in particolare, ci hanno colpito. Sono il greco Kostas Kederis e la britannica Paula Radcliffe.

Kostas Kederis è così perfetto nella corsa che l'avrebbe potuto scolpire Fidia. Nato quasi ventinove anni fa sull'isola di Lesbo, a poche miglia dalla costa turca, è cresciuto in quell'incanto di



Daniele Caimmi cade sfinito al termine della maratona. Nonostante gli sforzi immani è «solo» quarto. A sinistra, Manuela Levorato nella staffetta

il bilancio federale

E Gola si «consola» con Guida e Levorato

I campionati dell'Italia finiscono come peggio non si poteva prevedere. Soltanto qualche ora prima Gianni Gola e i tecnici federali avevano anticipato il bilancio finale, cercando motivi di consolazione. La Guida «testimone della scuola italiana di maratona» e Levorato «due medaglie preziose per il settore» - aveva detto il colonnello - erano gli elementi positivi nel rendimento della squadra. Quelli negativi invece portano i nomi di Mori, Martinez, Giungli e Giacconi: «medaglie mancate». A fronte di un numero di medaglie inferiore al previsto - aveva osservato Gola - si è ottenuto un numero di piazzamenti in finale soddisfacente. Quanto al progetto maglia azzurra, che ha permesso a una moltitudine di atleti di venire a fare una bella trasferta a Monaco con risultati però inferiori alle attese, Gola si

diceva altrettanto soddisfatto, perché molti avevano superato i primati personali. E arrivava - con maggiore generosità - a progettare premi anche per tali imprese. Augusto D'Agostino, grazie alle medaglie conquistate dalle sue rappresentanti (l'oro della Guida, i due bronzi della Levorato e quello della Alfridi), non aveva difficoltà a dirsi soddisfatto.

Roberto Frinoli, il ct del settore maschile, non poteva invece fare altrettanto: «Le sconfitte non mi piacevano quando ero un atleta, e non mi piacciono da ct». Poi aveva cercato di giustificare quelle più clamorose. Incalzato dalle domande critiche dei giornalisti, i dirigenti della Fidal erano però costretti a dare altre spiegazioni. Secondo Frinoli: «Fare reclutamento nei paesi con società più evolute è diventato difficile. I tedeschi e i francesi hanno gli stessi nostri problemi di reclutamento e allenamento». E Gola ripeteva: «Ci sono poche gare, le nostre società hanno problemi di continuità nell'assistenza tecnica di base, è sempre più difficile trovare le risorse per l'attività di vertice. Inoltre c'è il pericolo che le società militari finiscano per schiacciare gli altri club, e per far "sedere" gli atleti dando loro la sicurezza economica».

natura, ancora incontaminato, perché non attrezzata a raccogliere le forme turistiche. In verità, Lesbo non è attrezzata neppure per i progressi di questo suo rapido figlio, che tre anni or sono si trasferì ad Atene, prendendo per allenatore il tecnico di Ekaterini Thanou. Ora, Kederis è l'unico, vero specialista dei 200 m. che esiste al mondo. In questo, ha copiato Pietro Mennea e, in tutta sincerità, già l'ha sopravanzato. Difatti, il 19'85 a livello mare e controvento, potrebbe essere convertito in 19'60 ai 2200 metri di Città del Messico (e con m.1.80 di vento a favore). Naturalmente, risultati così non si ottengono senza speciale cura e concentrazione, evitando la dispersione in troppi rivoli del proprio talento. Kederis ha la fortuna di avere, dietro di sé, lo Stato. Che gli passa uno stipendio, tramite federazione, di 1300 euro al mese; più il salario che gli deriva dall'esser ufficiale dell'esercito; più i premi - quello per il titolo europeo è di 40 mila euro - e le sponsorizzazioni. E tra quest'ultime bisogna metterci la motonave «Eolo-Kostas Kederis» che ogni giorno fa la spola - 10 ore di navigazione - tra Lesbo e il Pireo: veloce come lui e il vento, che di quell'isola son entrambi figli, dicono i marinai.

Anche Paula Radcliffe è nata in un'isola, un poco più a nord-ovest. Nell'isola in questione il vento c'è, il sole un poco meno. Per questo, la Radcliffe sudorosa correndo. Qui a Monaco ha compiuto un capolavoro, sui 10000: vittoria per knock-out, dal primo chilometro, contro tutto, compresa l'irlandese Sonia O'Sullivan. Il suo tempo - 30'01'09 - oltre che primato continentale, è stato il secondo mai corso da donna, dopo il 29'31'78 della cinese Wang Junxia (nel 1993). Ma, più importante, la Radcliffe ha provato che si può essere prime in maratona e prima in pista, cosa riuscita soltanto a Emile Zatopek.

Insomma, nel meltingpot europeo almeno due sono i fuoriclasse di antica, locale etnia. Tuttavia non stona aver Wilson Kipketer, gentiluomo afro-danese con residenza monegasca, che ieri s'è riconfermato insuperabile maestro degli 800 metri. O di etnia turca, come la giovane Sureyya Ayhan, capace di travolgere, in 3'58'79 sui 1500, addirittura Gabriela Szabo.

ROMA Sono passati trent'anni dalla strage delle Olimpiadi di Monaco. Quando un gruppo di terroristi appartenenti al gruppo palestinese di Settembre Nero, fece irruzione nel villaggio olimpico sparando e prendendo in ostaggio parte della delegazione sportiva di Israele. Era il 5 settembre del 1972, e il commando riuscì a entrare negli alloggi della squadra israeliana uccidendo due atleti israeliani e sequestrando nove persone, tra cui alcuni dirigenti.

Chiedevano, in cambio della loro liberazione, il rilascio di 200 palestinesi detenuti in Israele. Più tardi, in un aeroporto militare di Monaco di Baviera da dove i guerriglieri speravano di lasciare la Germania, le forze dell'ordine intervennero sparando: persero la vita tutti gli ostaggi israeliani, oltre a cinque terroristi e un poliziotto.

Ieri, nella giornata conclusiva degli Europei di atletica, a Monaco di Baviera è stata ricordata quella strage.

Alla cerimonia sono intervenuti venticinque familiari delle vittime, oltre ai diciassette atleti della squadra israeliana in gara al campionato europeo.

«Dicono che il tempo guarisca ogni ferita, ma le cicatrici rimarranno per sempre», ha detto ai presenti l'ambasciatore israeliano in Germania Shimon Stein. Anche se sono passati trent'anni esatti, «nessuno di noi potrà dimenticare le devastanti immagini di quell'aereo che decollava con la nazionale d'Israele e le bare delle vittime», ha aggiunto Stein parlando sotto la pioggia davanti al monumento costruito appena fuori l'Olympiastadion per ricordare la tragedia.

«Non dimenticheremo e non perdoneremo mai», ha detto Ankie Spitzer, moglie di Andreas Spitzer, arbitro nella disciplina di lotta, rimasto ucciso nell'attentato. «L'operazione di salvataggio della polizia tedesca fu pasticciata e fallimentare», ha criticato.

Nella delegazione italiana c'era anche Novella Calligaris che, tra l'altro, proprio in quelle Olimpiadi, a 18 anni, vinse una medaglia d'argento e due di bronzo. A trenta anni di distanza, la campionessa italiana, conquistatrice di medaglie e record (76 titoli italiani e 21 europei) racconta quei momenti drammatici. «I ricordi di quegli eventi - dice - sono confusi

perché, a dire la verità, non ci rendevamo bene conto di che cosa stesse realmente accadendo».

In che senso?
«Nel senso che tutto sembrava una mascherata... Intendiamoci, la palazzina dell'Italia era davanti a quella israeliana, allora si andava in ordine alfabetico, però noi donne eravamo sistemate in dei villini più distanti, anche se sempre all'interno del villaggio olimpico...».

E da lì, non si vedeste nulla?
«Da lì no, ma dalla palazzina dove c'erano i nostri compagni sì. Quello che riuscì a sbirciare era un qualche movimento sul tetto. C'erano queste persone con il volto coperto da

fazzoletti... ma la situazione non pareva tanto grave. Paradossalmente c'era calma...».

Possibile?
«Sì, però, bisogna tenere presente che tutta la storia era per noi frammentata e le autorità facevano di tutto per minimizzare l'accaduto, non ci tenevano bene informati, insomma... Poi fummo tutti trasferiti e allora non sapemmo proprio più nulla. Eravamo del tutto isolati».

Quando capiste?
«Nei giorni successivi, mi ricordo che Mark Spitz ci salutò: "Devo andarmene, mi hanno detto che restare qui, per me, è pericoloso". In realtà era un obiettivo possibile. Lo portarono via

in elicottero, rimanemmo colpiti dalla scena. Poi più tardi...».

Che cosa accadde?
«Vedemmo una nuotatrice israeliana, un'amica, piangere. Ci disse che il suo ragazzo, un atleta anche lui, era stato assassinato. Allora capimmo. Ma lo shock più grande ci fu dopo».

Cioè?
«Al ritorno in Italia. Ripeto, le autorità locali tendevano a minimizzare gli eventi, noi avevamo capito che era successo qualcosa di grave ma non conoscemmo l'esatta entità della cosa. Al ritorno a casa sapemmo e fu sconvolgente...».

A Monaco non c'erano sistemi di sicurezza?

L'ANNIVERSARIO Trent'anni fa i fatti di Monaco '72. Novella Calligaris: «Accadde davanti alla nostra palazzina»

Settembre Nero, una strage dimenticata

«Al contrario, quelle furono, paradossalmente, le prime Olimpiadi con un certo grado di sicurezza, c'era vigilanza, c'era un villaggio olimpico delimitato, avevano introdotto il pass. Ma tutto questo non bastò».

Era la prima volta che ci si scontrava con la violenza...

«No, già in Messico, la volta prima, nel '68, ci fu la strage di piazza delle Tre Culture (quando la polizia sparò sugli studenti provocando decine di vittime, ndr). Purtroppo nel mondo ci sono anche queste cose. Quelle di Monaco '72 furono anche le prime Olimpiadi con il colore. Ma fu un colore nero, funebre...».

Che cosa resta di quei fatti?

«Purtroppo resta tutto. Cambia il teatro ma resta la dura realtà. Si spara ancora, si muore, c'è odio, violenza. Non è cambiato nulla. Il presente è come il passato, si è perpetuato. Cambiano i termini, ma la storia è sempre quella».

a.q.